

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE  
SEDE di FORLÌ

CORSO di LAUREA IN  
MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L – 12)

ELABORATO FINALE

Proposta di traduzione del libro *La Force du Berger* di Azouz Begag

CANDIDATO

Carascosi Veronica

RELATORE

Prof.ssa Elefante Chiara

Anno Accademico 2015/2016

Sessione Seconda



# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	p.5
 <b>Capitolo 1 : L'autore e l'opera</b>	
1.1 L'autore: Azouz Begag .....	p.7
1.2 Il contesto: La letteratura <i>beur</i> .....	p.9
1.3 L'opera : La force du Berger .....	p.10
 <b>Capitolo 2 : Proposta di traduzione</b>	p.13
 <b>Capitolo 3 : Commento alla traduzione</b>	
3.1 Cenni generali.....	p.24
3.2 Commento alla proposta di traduzione.....	p.25
3.2.1 Registro.....	p.27
3.2.2 Riferimenti culturali.....	p.28
 <b>Conclusioni</b> .....	p.32
 <b>Bibliografia</b> .....	p.33
 <b>Sitografia</b> .....	p.35



## INTRODUZIONE

Fin da bambina ho manifestato il mio amore per le lingue straniere, nonché il desiderio di viaggiare per conoscere culture e tradizioni diverse dalla mia. Questo amore è cresciuto nel tempo, anche grazie alle mie numerose esperienze all'estero, e mi ha portata a intraprendere il mio percorso universitario presso il Dipartimento di Traduzione e Interpretazione di Forlì, nella speranza di fare di questa passione una professione. In questi tre anni ho potuto approfondire la conoscenza dell'inglese e del francese e ho avuto la possibilità di apprendere una lingua che mi aveva da sempre incuriosito, l'arabo. Ho potuto inoltre acquisire tecniche specifiche nell'ambito dell'interpretariato e della traduzione, che mi hanno permesso di comprendere quali siano le migliori strategie da adottare nella mediazione tra due culture differenti. Mi sono appassionata, in particolare, al mondo della traduzione perché mi affascina quel senso di imperfezione che mi pervade ogni volta, quel desiderio di migliorarmi sempre. È una continua sfida con me stessa e io amo le sfide.

Per questo motivo ho deciso di presentare una proposta di traduzione per il mio elaborato finale. Un modo per mettermi alla prova e per mettere in pratica tutte le conoscenze acquisite in questi tre anni. A questo scopo, ho scelto di tradurre in italiano un libro che parlasse di un tema più volte affrontato a lezione, un argomento che mi ha interessato molto e che, oggi più che mai, può essere definito attuale: l'immigrazione. La decisione di tradurre un libro per bambini su un tema così delicato scaturisce dalla consapevolezza che, in un mondo globalizzato come quello di oggi, che mette costantemente in contatto culture, tradizioni e usanze differenti, sia molto importante far conoscere ai più piccoli quali difficoltà si nascondano realmente dietro al fenomeno dell'immigrazione, così da evitare l'insorgere di pregiudizi inutili causati molto spesso dall'ignoranza. In particolare, ho scelto *La force du berger* di Azouz Begag perché affronta l'argomento con semplicità e umorismo, raccontandolo dal punto di vista di un bambino e mettendo l'accento sulle differenze identitarie e culturali tra padre e figlio, che rappresentano rispettivamente la prima e la seconda generazione di immigrati. Inoltre, il fatto che la storia fosse ambientata a Lione, città nella quale ho trascorso sei mesi grazie al progetto Erasmus, e che raccontasse aspetti della cultura araba, che mi ha da sempre affascinato e che ho potuto approfondire grazie al mio percorso universitario, mi ha fatto appassionare al racconto sin dalle prime pagine.

Il libro da me scelto è molto interessante anche da un punto di vista traduttivo, in quanto presenta numerose espressioni idiomatiche, modi di dire, termini dal gergo familiare e riferimenti culturali che, come vedremo nel terzo capitolo di questo elaborato, meritano una particolare attenzione ai fini della restituzione del senso del testo di partenza.

In questo elaborato mi soffermerò inizialmente sulla presentazione dell'autore, del contesto letterario nel quale si inserisce, e sull'analisi dell'opera, mettendone in luce gli aspetti più importanti, le tematiche trattate e lo stile; nel secondo capitolo mi dedicherò alla mia proposta di traduzione, seguita dal testo originale; nel terzo capitolo proporrò un commento alla mia traduzione, nel quale illustrerò i problemi riscontrati e spiegherò il perché delle mie scelte traduttive.

## CAPITOLO 1: L'AUTORE E L'OPERA

### 1.1 L'autore: Azouz Begag

Azouz Begag nasce a Lione il 5 febbraio 1957 da genitori algerini e trascorre i primi dieci anni della sua giovinezza in una bidonville a Villeurbanne. Nel 1969, dopo aver frequentato per due anni il liceo Saint-Éxupéry, si trasferisce con la sua famiglia nel quartiere lionese della Duchère. Consegue il titolo di Dottore di ricerca in Economia e inizia a lavorare presso il CNRS (Centro Nazionale di Ricerca Scientifica) e la *Maison des sciences sociales et humaines* di Lione come ricercatore nell'ambito delle scienze sociali. Nel 1988 lavora come professore invitato presso l'*Université Cornell* di Ithaca, nello Stato di New York, dove tiene un corso semestrale sulle immigrazioni nell'Europa dell'Ovest. Dal 2000 è membro del laboratorio "Espace et culture" del CNRS. Nel 2004 scrive *La République à ciel ouvert*, un rapporto sulle pari opportunità scritto su richiesta dell'allora Ministro dell'Interno Dominique de Villepin, in cui propone nuove misure al fine di aiutare le minoranze e gli immigrati. In seguito a questa pubblicazione Begag è nominato membro del CESE (*Conseil économique, social et environnemental*). Nel 2005 diventa Ministro per le Pari Opportunità, ma abbandona la carica nel 2007 per partecipare attivamente alla campagna di François Bayrou, presidente dell'UDF (Unione per la Democrazia Francese) candidatosi alle elezioni presidenziali. Dal 2013 è consigliere di cooperazione e di azione culturale nell'ambasciata francese di Lisbona.

La sua intera formazione è in ambito tecnico-scientifico, in quanto, come egli ha affermato in una sua intervista al periodico statunitense "*The French Review*" nel 2005, la sua famiglia sperava di ritornare in patria e questo tipo di studi sarebbe stato molto utile in Algeria, permettendo a Begag di guadagnare bene e condurre una vita felice. La sua educazione, però, non gli ha impedito di dedicarsi alla sua più grande passione, la scrittura, utilizzata come arma per denunciare il razzismo, la povertà, le disuguaglianze sociali e le condizioni di vita nelle *banlieues*. Questa passione non nasce solo dal desiderio di descrivere la situazione degli immigrati in Francia, ma è anche una «rivincita sulla società», come egli stesso afferma nella sua intervista, essendo rimasto profondamente segnato dall'analfabetismo dei genitori e dalla loro incapacità di potersi esprimere in francese, non essendo francofoni.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Tutte le informazioni sopra citate sono state tratte da: Krausse M.W., *Entretien avec Azouz Begag*, in 'The French Review', Vol.78, N. 3, pp. 548-557, 2005

Lavorando come ricercatore in scienze sociali, Begag ha pubblicato numerose opere sociologiche tra cui *Écartis d'identité* (1990), *Quartiers sensibles* (1994), *Les Derouilleurs: ces Français de banlieue qui ont réussi* (2002), *L'intégration* (2003) e *La République à ciel ouvert*, precedentemente citata. Nel 1986 pubblica il suo primo romanzo, *Le Gone du Chaâba*, un'opera autobiografica di enorme successo che presenta molti dei caratteri principali della letteratura *beur*, della quale Begag è uno dei più importanti esponenti e di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Al suo primo romanzo ne seguono altri, di altrettanto successo, tra cui *Béni ou le paradis privé* (1989), *Les Chiens aussi* (1995), *Zenzela* (1997), *Le Marteau pique-cœur* (2004). Begag si dedica, inoltre, alla letteratura per ragazzi e alle favole per bambini: *La force du Berger* (1991), *Le Tireurs d'étoiles* (1993), *Le Temps des villages* (1993), *Quand on est mort, c'est pour toute la vie* (1995) e tante altre.

Il suo lavoro da sociologo influenza molto i suoi scritti, in quanto Begag utilizza fatti scientifici e reali come sfondo attorno al quale sviluppare il racconto, che è spesso autobiografico. Narrando, infatti, la storia di un bambino della *banlieue* costretto ad affrontare molte difficoltà di integrazione perché figlio di immigrati o con problemi in famiglia dovuti a un conflitto generazionale, Begag mette a nudo le difficoltà delle società attuali che restano molto intolleranti, nonostante si definiscano moderne e ospitali. La sua schiettezza urta la sensibilità del lettore, invitandolo a rinunciare alle sue convinzioni e ai suoi pregiudizi, esortandolo a non chiudersi nel suo rassicurante mondo, ma ad aprirsi all'altro e ad accettare le diversità. Per raggiungere il suo scopo, l'autore si serve dell' *humour*, elemento fondamentale all'interno dei suoi libri, in quanto ritiene che sia uno dei metodi più convincenti per parlare dei problemi sociali. L'ironia comporta una profonda complicità tra l'autore e il lettore, poiché si basa sulla condivisione di un linguaggio compreso da entrambe le parti. Essa, inoltre, permette di denunciare o criticare provocando nel destinatario un senso di leggerezza e divertimento, dietro cui però si nasconde l'aspetto serio e problematico dell'argomento trattato. Infine, l'ironia spinge il lettore a riflettere sul non detto, piuttosto che su ciò che viene esplicitamente descritto. Questa ambivalenza tra implicito ed esplicito presente nei libri di Begag, come in quelli di molti altri scrittori *beurs*, la ritroviamo anche nell'identità dei personaggi, costantemente in bilico tra due culture differenti, senza mai sentirsi veramente appartenenti a nessuna.



## 1.2 Il contesto: La letteratura *beur*

Nella seconda metà del Novecento la Francia è stata protagonista di intensi flussi migratori che hanno portato alla nascita della seconda generazione di immigrati, costituita in prevalenza dai figli dei maghrebini, chiamati *beurs*. Il termine *beur* risulta dalla parola *arabe*, scritta e pronunciata all'inverso. Questo linguaggio che consiste nell'inversione delle sillabe di una parola, in modo da risultare incomprensibile a chi non lo conosce, è noto come *verlan* ed è parlato soprattutto dai giovani nelle *banlieues*. Il termine *beur*, che all'inizio era utilizzato esclusivamente dalla comunità maghrebina, è entrato nella lingua francese a partire dagli anni Ottanta, in occasione della *Marche pour l'égalité et contre le racisme*, nota appunto come la *Marche des beurs*. Questa marcia fu organizzata nel 1983 allo scopo di informare la popolazione sulle condizioni degli immigrati, sulla segregazione sociale e territoriale in cui erano costretti a vivere e sulle ingiustizie di cui erano vittime ogni giorno. Grazie a questa marcia, i figli degli immigrati diventano un vero e proprio simbolo e la società francese inizia a manifestare interesse per la loro situazione. È proprio a partire da questa marcia che i *beurs* si dedicano a una vera e propria produzione letteraria, che si basa su testi per lo più autobiografici volti a fornire una testimonianza della vita nelle *banlieues* e a denunciare le disuguaglianze sociali. Sono due i romanzi che segnano la nascita della letteratura *beur*: *Le thé au harem d'Archy Ahmed* di Mehdi Charef (1983) e *Le gone du Chaâba* di Azouz Begag (1986). Con il successo riscontrato dai primi autori, molti altri scrittori della seconda generazione iniziano ad emergere nel contesto letterario francese e tra il 1984 e il 1987 vengono pubblicate venti opere *beurs*, che affrontano i temi del disagio sociale, della discriminazione e della difficoltà di integrazione. A questa prima fase, ne segue un'altra negli anni Novanta, incentrata maggiormente sul problema della doppia identità dei protagonisti e sul ritorno al paese natale dei genitori, per ritrovare le proprie origini. Infine, nel 2005, in seguito alle rivolte scoppiate nelle *banlieues*, compare una terza generazione di scrittori, chiamati *post-beurs* o *écrivains urbains*, che riprendono i temi, il linguaggio e lo stile degli autori della prima fase.<sup>2</sup>

In linea generale si può affermare che esclusione sociale, razzismo, e crisi identitaria siano tra le tematiche maggiormente affrontate dagli scrittori *beurs* e che il comun denominatore dei loro romanzi sia la difficoltà di conciliare due differenti culture: quella dei genitori e quella del paese natale. Emblematico all'interno dei romanzi *beurs* il personaggio del padre, che è

---

<sup>2</sup> Cfr. Vitali I., *Mondi al limite e limiti tra mondi: rassegna di letteratura beur*, in 'Scritture migranti', N. 4, pp. 237-268, 2010

considerato una figura sacra nella cultura maghrebina, ma che perde tutto il suo valore nella società francese. Questa figura si rivela debole e fragile, la sua incapacità di esprimersi correttamente in francese lo relega nel gradino più basso della scala sociale e, a causa di questo analfabetismo, ha molte difficoltà nello svolgere il ruolo di capo famiglia e nel far valere la propria autorità. Il sentimento di sfiducia e paura che egli prova nei confronti dell'"altro", il popolo francese, contribuisce a una maggiore emarginazione dalla società, che può essere interpretata in maniera più generale come l'incapacità della generazione maghrebina di integrarsi nel mondo occidentale. All'interno dei romanzi *beurs*, una grande importanza è anche attribuita alla scuola, istituzione onnipresente, in cui i figli degli immigrati possono non solo acquisire nuove conoscenze, ma anche entrare in contatto con i valori, la cultura e la lingua del paese natale. A volte, però, questa istituzione non svolge a dovere il suo ruolo educativo, marginalizzando ancora di più il bambino e ridicolizzandolo per il suo nome impronunciabile, per il colore della sua pelle o per le sue origini.

Per quanto riguarda lo stile, questi autori prediligono la narrazione in prima persona e una scrittura semplice e immediata, in quanto l'urgenza di testimoniare la difficile realtà in cui vivono, prevale sulla ricerca stilistica e sull'estetica. Dal punto di vista linguistico i *beurs* scrivono esclusivamente in francese, ricorrendo a un registro familiare, all'*argot* e al *verlan*; ma in molti casi inseriscono anche parole provenienti dall'arabo, a testimonianza del bilinguismo che continua a esistere in ambito familiare a causa dell'analfabetismo dei genitori.<sup>3</sup>

### **1.3 L'opera: La Force du Berger**

*La force du Berger* è stato pubblicato nel 1991 dalla casa editrice La Joie de lire, che ha poi stampato una riedizione nel 2012. L'opera è autobiografica ed è scritta in prima persona, con un linguaggio semplice, caratterizzato dall'utilizzo di frasi brevi e di un registro familiare.

All'interno del libro si scontrano due mondi opposti: quello di un padre ignorante e analfabeta, costretto ad abbandonare il suo lavoro da pastore in un piccolo villaggio dell'Africa del Nord, per andare a lavorare in Francia e quello del figlio, nato e cresciuto a Lione, che a scuola impara nuove cose sul mondo. Il padre, a causa della sua ignoranza, resta emarginato dalla società e ha difficoltà di integrazione, si chiude nel suo piccolo mondo, nella religione e nelle sue certezze e non accetta il punto di vista degli altri. Così, quando suo figlio torna a casa dopo la scuola e gli racconta che il maestro in classe ha spiegato che la terra è rotonda, che ha

---

<sup>3</sup> Cfr. Picconi L., *Il romanzo Beur fra migrazione e mito del ritorno*, Aracne, Roma, 2007, Cap. VI

due poli e che ruota contemporaneamente su se stessa e attorno al Sole, il padre si mostra molto contrariato e lo obbliga a fare un esperimento per dimostrargli che ha torto. Il padre dice, quindi, al figlio di prendere un bicchiere pieno d'acqua e di girarlo su se stesso: l'acqua inizia a spargersi sul pavimento e questa per lui è la prova che la terra è piatta; se così non fosse l'acqua del mare dovrebbe cadere sul cielo. Il giorno dopo, in classe, il bambino racconta l'esperimento e il maestro inizia a spiegare che, grazie al progresso scientifico, sono state scoperte delle forze, come quella gravitazionale e quella centrifuga, che permettono di restare in piedi nonostante la Terra sia rotonda e ruoti su se stessa. Soddisfatto dalla spiegazione del maestro, il bambino torna a casa e ripete al padre quello che ha appreso in classe, ma egli si rifiuta di credere alle affermazioni del figlio. Alla fine della storia, il padre invita il figlio a pregare insieme a lui, perché Dio è l'unica cosa importante e non le stupide teorie imparate a scuola; ma il bambino non lo segue, lasciandolo vivere nelle sue convinzioni e nel suo mondo.

Il libro di Azouz Begag affronta con semplicità e umorismo il tema della doppia identità e del divario generazionale tra padre e figlio che si instaura nel contesto dell'immigrazione: un padre ai margini della società, che non si fida degli occidentali, che resta ancorato alla sua cultura e al suo paese d'origine, nonché alla sua religione e alla sua lingua, non riuscendo ad esprimersi correttamente in francese; e un figlio, nato e cresciuto in Francia, che da un lato non si sente appartenente alla cultura dei genitori, in quanto non ne ha mai fatto esperienza diretta né ha mai visitato il loro paese d'origine, mentre dall'altro si inserisce nel contesto sociale francese e ne fa propri la cultura, i valori e la lingua. L'unica cosa che condividono e che li accomuna è la preghiera, ma alla fine del libro neanche questa riuscirà ad unire due mondi così diversi. Si nota, infatti, nel corso della storia un cambiamento di atteggiamento del bambino nei confronti del padre, in quanto all'inizio del racconto il figlio è felice di vedere il padre al rientro da scuola, di dimostrargli che ha imparato a dire le preghiere ed è fiero di raccontargli delle sue scoperte, per aiutarlo a colmare le sue lacune; ma alla fine, il figlio comprende i limiti del padre e decide di proseguire per la sua strada.

Un ruolo molto importante all'interno del racconto è svolto dalla religione: la fede rende il padre cieco davanti al progresso scientifico, portandolo a rifiutare tutte le scoperte che ai suoi occhi non rispettano Dio e che non prendono in considerazione la Sua presenza. Il padre crede solo a ciò che vede e, non potendo vedere una forza astratta come quella centrifuga, non crede alle parole del figlio. Questa idea del "se non vedo non credo" è molto importante per Begag, come egli stesso ha sottolineato nella sua intervista al periodico *The French Review* del 2005:

«C'est important pour moi cette idée de " je crois ce que je vois"; par exemple il y a des immigrés qui sont délinquants, alors en France tous les immigrés sont délinquants. Il y a eu des attentats terroristes chez les musulmans au World Trade Center, alors tous les musulmans font des attentats, et sont donc des terroristes. Vous voyez le danger? »<sup>4</sup>. Questo concetto permette, dunque, di non generalizzare e di non credere che tutti gli immigrati siano dei delinquenti o dei terroristi, soltanto perché alcuni di loro lo sono. E, in un periodo storico come quello in cui viviamo oggi, nel quale il terrorismo è all'ordine del giorno, è importante pensare con la propria testa, non farsi influenzare dalle idee veicolate dalla televisione o da internet, in modo tale da poter garantire una convivenza pacifica tra popolazioni di diversa nazionalità.

Alla luce di questa analisi, *La Force du Berger* si rivela un libro molto educativo e attuale che, nonostante sia rivolto principalmente ai più piccoli, colpisce per la profondità delle sue tematiche.

---

<sup>4</sup> Krausse M.W., *Entretien avec Azouz Begag*, in 'The French Review', Vol.78, N. 3, 2005, p. 554

## CAPITOLO 2: PROPOSTA DI TRADUZIONE

Mio padre dice sempre che gli americani sono solo dei bugiardi. Non che lui abbia una grande conoscenza di questa gente e del loro paese, visto che, in realtà, non ha mai messo piede nella terra dove i grattacieli scompaiono tra le nuvole. A dirla tutta, conosce poco del mondo. La terra, nella sua testa, non è altro che un pugno d'argilla, un campo arato, una distesa di grano. È El Ouricia, il piccolo villaggio dell'Africa del Nord che ha dovuto abbandonare, ancora adolescente, per trasferirsi a Lione, vicino alle fabbriche.

La Terra. Tra El Ouricia e Lione, la città in cui viviamo, c'è una strada asfaltata e un mare blu notte. La prima volta che lo ha esplorato completamente vestito è stata quando ha preso la nave. Il *Kairouan*, così si chiamava. Non era una piccola barca di pescatori, come credeva, ma un'enorme costruzione che poteva trasportare centinaia di viaggiatori e persino delle auto nella sua pancia. Era molto più grande dell'intero paese e la sua imponente carcassa metallica lo aveva molto spaventato all'inizio. Non riusciva a capire in che modo un mezzo così pesante riuscisse a galleggiare, a navigare senza rischi per centinaia di chilometri, notte e giorno, al di sopra di una profondità senza fine.

Al suo primo viaggio, ne seguirono altri. Molti altri. Quando lavorava a Lione, ogni anno, ad agosto, tornava al suo paese, per trascorrervi le vacanze e ritrovare la moglie e i figli che lo aspettavano a casa. Portava loro i risparmi accumulati durante l'anno e regali da sogno.

Dopo due o tre traversate lo conosceva bene, il *Kairouan*. Lo aveva ammansito come un piccolo animale domestico. Non aveva più paura di lui. Ora sapeva che enormi motori situati nella sala macchine lo spingevano con così tanta forza da poter resistere alle onde più violente del mare.

Adesso conosceva bene anche il mare, con le sue sfumature di blu e grigio, la sua schiuma cremosa, le famiglie di delfini che si divertivano a rincorrere il *Kairouan*.

Quando faceva il pastore a El Ouricia, non aveva avuto il tempo di andare a scuola. Non ha mai studiato la geografia del pianeta. Quando faceva il pastore a El Ouricia, sapeva badare alle sue capre e pecore ed era una bella cosa. Ovviamente del mare ne aveva sentito parlare. Lo immaginava impetuoso e vivace, come un fiume che prende lo slancio per abbattere il muro dell'orizzonte e lasciarselo alle spalle, verso il punto in cui l'occhio rosso del sole si spegne nel buio della notte.

Quando imbarcava sul *Kairouan*, pensava di attraversare il mare da una riva all'altra, da El Ouricia a Lione, e si tranquillizzava nel vedere che il piroscafo, grazie ai suoi motori, non si lasciava trascinare dalle correnti che portano alla cascata dell'orizzonte.

Non bisogna mai contraddire mio padre riguardo alla geografia che ha immaginato nella sua testa. Diventa nervoso. Dice che il fatto di non essere mai andato a scuola non fa di lui un ignorante. Non si fida per niente degli americani. Con il loro potere, trasmettono in TV immagini in cui si vedono macchine volanti atterrare sulla Luna e uomini calpestare la sua luce fosforescente come se camminassero nel loro giardino. E tutte le persone davanti allo schermo credono a quell'inganno; sembrerebbe persino che dalla Luna si veda perfettamente che la Terra è rotonda. Cavolate! I suoi stessi figli sarebbero pronti a bersi questa stupidaggine colossale, se non stesse attento alla loro educazione.

Mi vuole un po' più bene di quanto non voglia ai miei fratelli e sorelle. Perché so benissimo come prenderlo per farlo calmare quando è di umore nero, diventa rosso di rabbia o pallido per la stanchezza. È semplice. Gli disegno grandi sorrisi dal profondo dei miei occhi tondi e non è più in grado di riconoscere i colori. Nella sua testa tutto diventa confuso, si mette a sorridere anche lui e entrambi finiamo sempre per scoppiare a ridere. Funziona sempre.

Visto che sono il suo preferito, mi fa dei favori. Per esempio, mi insegna a rivolgere preghiere a Dio, per essere sin da subito un buon musulmano. Quasi tutte le sere mi dice: «Dai, vieni a dire una preghiera con me». Così entrambi andiamo in camera e papà sistema gli oggetti per il rito: il rosario dalle perle marroni, la pietra liscia, il suo tappeto rosso orientale. Si mette in ginocchio, si guarda le mani aperte di fronte agli occhi, si rivolge loro con parole dolci, si piega per poggiare la fronte sul pavimento, si rialza, si ripiega, si guarda nuovamente le mani, continuando a sussurrare preghiere: «Nel nome di Dio, Padre misericordioso».

Un giorno mi sono messo di fronte a lui, addossato alla parete della camera, ma mi ha detto di scegliere un altro posto perché lì gli bloccavo la strada immaginaria verso La Mecca. Non andava bene. Non ho ben capito perché, ma ho cambiato posto per mettermi dietro di lui. «Lì va bene», ha detto.

È molto serio quando si rivolge a Dio. Gli si irrigidisce il volto e gli si chiudono gli occhi. Non è più del tutto nel suo corpo. Viaggia, restando immobile. È strano. Quando ha finito si rialza, arrotola il tappeto e mi dice: «La Mecca è lì, proprio davanti a me. Quando prego devo mettermi proprio di fronte a lei, perché è lì che il Profeta riposa. Tu non devi metterti in mezzo, tra me e lei».

Poi, mi dice di pregare. Ripeto le sue parole, ma è difficile, sono complicate e le frasi sono lunghe. Mi si inceppa spesso la lingua e papà mi dice che presto ci riuscirò, con l'aiuto di Dio. Sorrido a quell'affermazione e non gli piace affatto. Con Dio non si ride. Non si scherza. Questo lo trovo un po' triste.

Neanche a scuola rido molto. Studiare è una cosa seria. Non si va a lezione per divertirsi. Bisogna calcolare, recitare, rispondere, riflettere, leggere, imparare a memoria e tante altre cose ancora. È troppo per una sola persona. È stancante. Fortunatamente il maestro è un uomo gentile, soprattutto con me. È convinto che nella mia famiglia siamo poveri e infelici perché veniamo da un altro paese. Non è affatto vero. A casa si mangia bene.

Oggi c'è stata la lezione introduttiva di fisica. La fisica serve a spiegare le cose che ci circondano, il perché sono in un modo e non in un altro. In genere, una volta diventati bravi fisici, bisognerebbe sapere il motivo per il quale quando buttiamo qualcuno in acqua, questo affonda se non sa nuotare. Qualsiasi corpo immerso in un liquido... Dobbiamo sapere tutto sui solidi e anche sulla materia. Quando si lancia in aria una pietra, è meglio spostarsi: ricadrà!

Imparo tante cose nuove a scuola. Mi piace molto. Mi affretto a ripeterle a mio padre affinché le impari insieme a me. È per recuperare il tempo perso e per colmare le sue lacune sul mondo e sulla materia. In questo modo siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

Il maestro ha portato in classe una sfera, grossa quanto due volte un pallone da calcio, che ruota attorno a un asse obliquo. L'ha appoggiata sulla sua scrivania. Poi ha cominciato la spiegazione sul mondo. Ha detto che la terra è rotonda e ha due poli, nord e sud; un centro, l'equatore; due emisferi e che, oltre a girare su se stessa, compie contemporaneamente una rotazione attorno al sole. Ha impiegato molto tempo a spiegarlo, ma erano troppe le cose da assimilare tutte in una volta. Quindi, ovviamente, non ho capito molto.

Passi il fatto di girare su se stessi, ma ruotare contemporaneamente attorno a qualcos'altro... Mi fa perdere la bussola! Ma è stata comunque una grande scoperta per me. Vedere la Terra dove mi trovo in questo momento! Un alunno ha alzato la mano e ha chiesto:

-Maestro! E in questo momento in quale punto della sfera ci troviamo?

-Al momento sei seduto al tuo banco, sulla vera Terra. Quella che vedi qui non è altro che un esempio per la lezione, ha risposto il maestro.

L'alunno si è sentito molto più tranquillo. Il maestro ha mostrato la Francia sulla Terra finta. Per loro era strano avere il proprio paese davanti agli occhi. Lo stesso alunno ha chiesto se si

vedesse la scuola, e il maestro, sorridendo, ha detto di no. Io mi limitavo ad ascoltare perché non sapevo che genere di domande si potessero fare in seguito a scoperte come quella. Sì, avevo il desiderio nascosto di chiedere l'esatta posizione del paese dei miei genitori, ma non ho avuto il coraggio.

Ho annotato tutto su un quaderno. Ho anche fatto un disegno utilizzando molto blu e una punta di marrone. Marrone per le terre, blu per i mari. Il maestro ha detto: «I due terzi della superficie terrestre sono ricoperti dalle acque del mare». L'ho trovato sorprendente: quando diciamo «la Terra...», in pratica sono «i mari...».

Quando la lezione è finita, ho srotolato il mio disegno davanti agli occhi del maestro, in modo da farglielo correggere. Mi ha fatto molti complimenti per la qualità del lavoro. Poiché avevo scritto "soprattutto" con una sola "t", mi ha corretto dicendo che soprattutto si scrive sempre con due "t". Gli ho detto che ero d'accordo, ma che avrei comunque controllato sul dizionario per sicurezza.

Quando sono tornato a casa, ho fatto merenda: due fette di pane farcite con quattro zollette di zucchero. Poi mi sono precipitato a salutare mio padre che era già rientrato dal lavoro. Aveva i gomiti appoggiati alla finestra e ascoltava la radio, mentre osservava la gente che passava sotto casa.

-Papà! La Terra è rotonda, gira su se stessa e contemporaneamente attorno al Sole! In più, i due terzi della superficie terrestre sono pieni d'acqua di mare e, poiché la Terra ruota attorno al sole che emette la luce, a volte c'è il giorno e a volte la notte. Non le sapevi tutte queste cose, eh?

Appena ho finito la frase, si è arrabbiato. Ha detto che anche il maestro si era fatto abbindolare dagli americani e che, se le cose non fossero cambiate, mi avrebbe proibito di andare a scuola. Aveva un diavolo per capello.

Gli ho chiesto perché si stesse innervosendo così tanto. In fondo, una terra che ruota su se stessa non ha mai fatto male a nessuno. Ho parlato con voce dolce per farlo calmare. Si è allontanato dal davanzale della finestra, l'ha chiusa con movimenti decisi e mia ha appoggiato le mani sulle spalle per accompagnarmi verso il divano. Mi ha fatto sedere e ha preso posto accanto a me.

-Ascoltami bene, figlio mio...



Ho sorriso per distendere l'atmosfera che mi sembrava troppo pesante, ma ha tagliato corto: «No, questa volta non riderò insieme a te, resterò serio. I professori vi insegnano cose sbagliate. È pericoloso».

Poi:

-Nel nome di Dio, Padre misericordioso... Mi ha chiesto di ripetere prima di cominciare la sua lezione.

-Se la terra fosse rotonda e girasse su se stessa... No, prima vammì a prendere un bicchiere dalla cucina e portami una brocca piena d'acqua e un bicchiere vuoto.

Incuriosito, mi sono precipitato in cucina e dopo pochi secondi sono tornato con, in mano, il materiale che mi aveva chiesto per l'esperimento. Stavo per risedermi, quando mi ha detto di restare in piedi perché sarei stato io a fare il lavoro. Mi ha chiesto di verificare che il bicchiere fosse vuoto, poi di versarci dentro l'acqua. L'ho riempito davanti a lui, per metà.

-No, riempilo tutto, vedremo meglio.

Mentre lo facevo mi guardava come un vero scienziato, era molto concentrato e aveva gli occhi semichiusi. Poi, una volta terminata l'operazione, mi ha detto di girare il bicchiere su se stesso. Gli ho fatto notare che l'acqua sarebbe caduta sul pavimento e che la mamma mi avrebbe sgridato se avessi fatto una sciocchezza simile. Ho anche aggiunto che non vedevo il motivo di rovesciare un bicchiere d'acqua per terra. Ma ho eseguito gli ordini nonostante tutto; papà era in silenzio davanti a me. Ho tranquillamente ammirato l'acqua spargersi sulle piastrelle, mentre mio padre esultava di fronte all'incredibile risultato dell'esperimento.

-Allora, hai visto? Hai visto bene?

-Cosa?

-L'acqua è caduta dal bicchiere, no? Ed è ai miei piedi, lì, guarda, scorre tra le piastrelle come mille piccoli serpenti. Ho continuato a osservare attentamente quella cosa così banale.

-Adesso hai visto! Se la Terra fosse rotonda e girasse su se stessa, come dici tu...

-È il maestro che lo dice, l'ho interrotto.

-Dopo anni e anni che prendo la barca per trascorrere le vacanze al villaggio, non ho mai visto l'acqua del mare cadere per terra. Non ho mai visto la barca, le nostre case o noi stessi

cascarci sulla testa quando la Terra gira e arriva dalla parte sbagliata! Immagina cosa succederebbe se, mentre ti sto parlando, fossimo sul fondo di una palla che gira!

Nei miei occhi apparve un barlume di stupore. Non avevo pensato a una cosa simile, eppure era una domanda scontata che avrei potuto fare al maestro, in classe.

Mio padre era fiero della sua intelligenza, semplice ed efficace, acquisita giorno dopo giorno, qua e là, con consapevolezza e pazienza.

-Come puoi notare, non ci siamo mai svegliati a testa in giù e con le gambe in aria. Le nostre case non ci sono mai cadute addosso, le navi continuano a navigare su mari pieni d'acqua salata. Cosa vuol dire questo secondo te? Eh? Dai su! Rifletti un po'...

Ho esitato a causa dell'effetto sorpresa. Sono rimasto a lungo in silenzio, ripensando al globo che il maestro ci aveva fatto vedere. Immaginavo di ruotare insieme alla Terra e cadere nel vuoto. Più ripensavo a quell'immagine e meno sapevo su quale Terra abitassi. Avevo un po' di vertigini, anche un po' di nausea. Avevo perso la concezione di ciò che è sopra, sotto, a destra, a sinistra, dritto, capovolto.

-E così non puoi spiegare quello che ti ho mostrato con la tua teoria della Terra rotonda che ruota e che non resta dritta?

Adesso ostentava una serenità aggressiva, continuando con la sua cantilena:

-Se l'acqua non esce dal bicchiere, è perché tu lo tieni dritto; se l'acqua del mare non cade sul cielo, è perché la Terra non ruota. È dritta. È piatta. Fine della discussione.

Mi ha ordinato, con voce professorale, di registrare il suo ragionamento e di spiegarlo il giorno dopo al maestro, per sua conoscenza personale. Ha aggiunto che, a volte, badare a capre e pecore fa diventare più intelligenti che andare a scuola per molto tempo. In questo modo, si resta con i piedi per terra.

Poi la mamma ci ha raggiunti in salotto. Ha detto che la faccenda delle pozze d'acqua sulle piastrelle era durata fin troppo. Sono stato io a dover ripulire tutto dopo l'esperimento di mio padre.

La notte fu turbolenta.

Il mattino dopo, al risveglio, ho giurato a me stesso di riferire tutto al maestro. La lezione è cominciata. Il maestro si è messo a parlare di scienze naturali e tutti gli alunni, attenti e quasi

interessati, hanno rizzato le orecchie come antenne. Non riuscivo a concentrarmi. Ho aspettato e mi sono fatto sfuggire molte occasioni di interrompere la lezione e gridare la verità di mio padre. Avevo il cuore in gola dall'emozione. E poi, a un certo punto, ho concentrato tutta la mia energia sulla pancia, trattenuto il respiro nella mia gabbia toracica, chiuso la bocca, stretto i denti e i pugni. Ho alzato la mano per attirare l'attenzione del maestro. Non disturbavo troppo il ritmo della lezione. Mi ha chiesto di alzarmi in piedi per porre la mia domanda e, per incentivarmi, mi ha detto che apprezzava molto gli alunni che facevano domande. Era una dimostrazione di intelligenza e di spirito critico, anche se acerbo. Non conoscevo bene il significato di quell'espressione, ma avevo il presentimento che cercare il pelo nell'uovo in tutte le cose che sembravano scontate, fosse un buon segno. Bisognava criticare, criticare e, se non si sapeva qualcosa, bisognava imparare.

Quando ho finito la dimostrazione del bicchiere pieno d'acqua, gli alunni sgranavano gli occhi come rane e il maestro li osservava. Alcuni guardavano il pavimento, chiedendosi come potessero restare in piedi. Poi il maestro ha pronunciato una frase famosa: «Il mondo appartiene a coloro che fanno domande». Ci ha chiesto di annotare quel motto sul quaderno. Per ricordarlo per tutta la vita.

A mia volta, per concludere la mia relazione, ho detto quello che pensavano tutti. La terra è proprio piatta. È grazie a questa forma che riusciamo a restar in piedi sulla sua superficie, come le acque del mare. Gli alunni si sentivano più tranquilli. Adesso capivano il perché delle cose, in particolare dell'equilibrio della natura.

Quanto al maestro, ha detto che bisognava assolutamente approfittare di quella bella dimostrazione d'intelligenza per spiegare alcune cose.

Ha detto che molto tempo fa gli uomini credevano che la Terra fosse piatta, mantenuta dritta dagli dèi, ma che dopo le cose erano molto cambiate. Grazie al progresso scientifico, nessuno dubita più che la Terra sia rotonda e che graviti attorno al Sole. Quando ha detto "nessuno", ho veramente pensato che mio padre fosse un superstite dell'età del bronzo.

Il maestro poi si è seduto sulla sedia e ha cominciato a spiegare "la cosa che cade".

-Quando lanciamo in aria un oggetto, questo ricade automaticamente ai vostri piedi. Siete d'accordo su questo?

Tutta la classe ha gridato: «sì». Tutta la classe, tranne me. In quel momento non ero più sicuro di niente.

-Perché l'oggetto cade verso il basso, quando potrebbe benissimo restare sospeso in aria?

-Perché è pesante, ha risposto un alunno.

-Esatto.

Da quel momento, non ho più capito niente della spiegazione. Andava troppo veloce. Ricordo parole come "gravitazione universale", "interazione gravitazionale" e "forza di gravità" e ho più o meno capito che la Terra attira nel suo occhio da ciclope tutti gli oggetti e le cose che fanno il girotondo sulla sua superficie e attorno ad essa. È come quando passiamo davanti a un forno aperto, nel quale cuoce una crostata ai mirtilli. Il suo profumo attira tutte le persone che vi passano vicino. Quando siamo troppo lontani, invece, non sentiamo quel profumino appetitoso ed è proprio in quel momento che la crostata smette di attirare le persone.

A modo mio, ho capito la lezione. Sono in grado di fare paragoni. Il maestro mi ha anche detto che avevo un ragionamento circolare, il che vuol dire che riesco a chiudere il cerchio quando rifletto. Sembra che sia un cosa positiva.

Quando sono tornato a casa ero molto confuso. Mio padre era rientrato dal lavoro e, come suo solito, sorseggiava un caffè sul davanzale della finestra, ascoltando alla radio le melodie della sua lontana infanzia.

Gli sono andato incontro e gli ho esposto le mie nuove conoscenze. Tutte insieme. Questa volta è scoppiato. Voleva incontrare immediatamente il maestro, denunciarlo al preside della scuola per frasi blasfeme, farlo licenziare dal posto per incompetenza e recidiva.

-Mi sono scocciato di ripetere sempre le stesse cose. Non devi più ascoltare quell'incompetente del tuo maestro.

Non sapevo più dove sbattere la testa. Avevo paura per il mio maestro; pensavo che avrebbe perso il lavoro per colpa di mio padre, che i suoi figli avrebbero pianto per la fame e tutto questo perché io avevo ripetuto a mio padre la lezione ascoltata in classe. Mi sentivo in colpa.

Poi mi sono quasi sentito male quando mio padre ha bevuto il caffè tutto d'un fiato e mi ha detto: «Vieni qui, scriverai una lettera al preside della scuola affinché liberi gli alunni da questo maestro che non vale niente».

Ho detto di no, no e basta, secco, categorico.

-Qui chi è che comanda?, ha detto, con la sua aria severa che non gli si addice. Aveva bisogno di ritrovare se stesso, testare il suo potere sulle truppe. Ma ho resistito. No è no. Ho spiegato che nella nostra classe non funzionava così. Se avevamo un problema con il maestro, andavamo a parlargli di persona.

-Se sapessi parlare bene il francese, sarei già andato a trovarlo, il tuo maestro. Avrebbe visto di che pasta sono fatto! Gli avrei insegnato a rispettare Dio.

Ho provato a farlo calmare, ma quando ho visto che era deluso perché non esercitava più nessuna autorità sui suoi figli, che non veniva rispettato, che suo figlio aveva osato dirgli «no, no e basta», ho lasciato perdere e l'ho lasciato solo tra i suoi borbottii e piagnucolii paterni.

Sono andato in cucina. Ho riempito un bicchiere d'acqua, per fare un nuovo esperimento al quale ho istintivamente pensato. Ho capovolto il bicchiere e l'ho riportato alla sua posizione iniziale, con un movimento molto rapido del braccio. Il risultato scientifico è stato molto chiaro: nessuna goccia d'acqua è uscita dal bicchiere. È successo tutto troppo in fretta. Nessuna goccia ha avuto il tempo di reagire. Qualcosa di molto forte premeva l'acqua contro la superficie e il fondo del bicchiere. Una forza invisibile. È questa la verità. Ho accennato un sorriso, sentivo che avevo messo le mani su qualcosa di vero, non volevo lasciar perdere.

Ho aperto il thermos del caffè e ho notato lo sguardo sbalordito di mia madre. Evidentemente mi aveva sentito parlare da solo e visto fare quella dimostrazione con il bicchiere. Non conosceva il lato nascosto delle cose.

-Cosa hai intenzione di fare con il thermos?

Aveva l'aria preoccupata. Ha continuato:

-Lo rovescerai come il bicchiere?

Sono scoppiato a ridere. Ho provato a spiegarle quello che avevo fatto, ma ha continuato a pulire i fagioli e a scuotere la testa, mormorando: «Non va bene, non va bene, non va bene».

Mentre nell'altra stanza mio padre piangeva per la defunta autorità paterna, in cucina mia mamma, con aria misteriosa, si dava da fare con i fagioli. C'era aria di incomprendimento. Nonostante tutto, ho versato un po' di caffè nel bicchiere e l'ho portato a mio padre, che era seduto sul divano. Non piangeva, ma quasi. Ha preso il bicchiere che gli stavo porgendo.

-Guarda, ho detto.

E oplà! In un batter d'occhio l'ho rovesciato e raddrizzato proprio di fronte a lui, senza far cadere la minima goccia. Ha fatto un gesto automatico per evitare il caffè caldo negli occhi.

Non c'era alcun pericolo.

-Allora, hai visto? Il bicchiere si è rovesciato, ma non è caduto niente. Non c'entra Dio. Il maestro ci ha spiegato che si chiama forza centrifuga.

Mi ha solo chiesto: «Come si dice in arabo?»

Ho tradotto letteralmente:

-La fursa sintrifugha!

Mi ha detto che non ne aveva mai sentito parlare prima d'allora. Allora gli ho detto:

-Vai, tocca a te!

Ha preso il bicchiere tra le mani, l'ha guardato come se un genio cattivo si nascondesse lì dentro, ha esitato un attimo e poi, con movimento deciso e violento, lo ha rovesciato su di sé, pensando che il liquido restasse incollato al bicchiere.

Quando lo ha visto spargersi sulla camicia, sui pantaloni e sul velluto del divano, è rimasto veramente scioccato. Ha detto: «Questa storia della fursa sintrifugha è un'assurdità».

Quando mia mamma, che era appoggiata alla porta del salotto, ha visto quello che stavamo facendo, ha detto di nuovo «non va bene» con tono enigmatico, prima di tornare ai fagioli.

Ho lasciato perdere la lezione, per quel giorno.

Il giorno dopo, a fine lezione, in privato questa volta, ho spiegato al maestro cosa era successo a casa. Mi ha detto, sorridendo: «Non dimenticare che tuo padre ha un'altra forza in lui, ma bravo! Hai messo le mani su un principio fondamentale della fisica». Quindi, mi ha parlato dell'attrazione gravitazionale, quella forza esercitata dalla Terra e che genera la gravità di Newton. È lui che l'ha scoperta per primo. Due altri scienziati lo hanno aiutato a vederci chiaro, Keplero e Galileo. Ma non ricordo esattamente cosa avessero fatto.

Il maestro ha detto che Newton ha dedotto il principio dell'attrazione gravitazionale guardando una mela cadere da un albero. L'ho trovato un po' buffo e molto interessante, perché mi ero messo in testa l'idea che, da quel giorno in poi, avrei guardato tutto quello che si muoveva per scoprire il principio dell'Universo che c'era dietro.

Quando la Terra ruota su se stessa, gli uomini riescono a restare in piedi sulla sua superficie grazie alla forza di attrazione, che è come un enorme magnete situato al centro della sfera. Adesso questa immagine ce l'ho ben impressa nella mente. Non la dimenticherò mai e la spiegherò a mio padre. Con la faccenda di Newton, vedrà le cose diversamente.

Ho lasciato passare qualche giorno prima di parlargli della Terra Ronda, dei pianeti e dell'Universo infinito. Avevo bisogno di riordinare le idee. Una sera, mentre si preparava alla preghiera, con lo sguardo orientato verso La Mecca, ho voluto condurlo nella magia della gravitazione universale e della forza di gravità. Ma non è voluto entrarci. Forse perché non sapevo dire parole così complicate nella sua lingua. Ma il momento peggiore è stato quando ha chiesto:

-Fammela vedere, questa forza di cui mi parli.

I suoi occhi brillavano di malizia. E io non sapevo proprio come poter dimostrare concretamente l'attrazione gravitazionale. Ho detto che era la caduta dei corpi che la lasciava intuire. Ha detto che non voleva intuire, ma vedere, vedere. Allora gli ho parlato del vento, che vediamo solo perché fa danzare le foglie sulle cime degli alberi, fa tremare l'acqua sulla superficie dei mari e fa gonfiare le vele delle barche. Niente da fare.

Ha detto:

-Vieni, fai vedere a tuo padre se sai ancora dire le preghiere. Questo, è vero.

Ha chiuso le porte dietro di lui ed è andato tutto solo a girare sulla sua Terra. Non si è neanche accorto che non lo stavo seguendo. Ciò non impedisce alla Terra di continuare la sua eterna danza attorno al Sole, con un ritmo a due tempi: il giorno, la notte, il giorno, la notte...

## CAPITOLO 3 : COMMENTO ALLA TRADUZIONE

### 3.1 Cenni generali

La traduzione esiste da sempre. Le prime testimonianze traduttive risalgono, infatti, al III millennio a. C. e consistono in glossari multilingue incisi su tavolette di terracotta, ritrovati in Asia Minore. Per quanto riguarda l'Occidente, invece, il primo testo scritto in più lingue è la Stele di Rosetta, databile al II secolo a. C. Nonostante tradurre sia un'attività molto antica, però, gli studi teorici sulla traduzione sono molto recenti.

In realtà le prime riflessioni sul lavoro del traduttore risalgono ai latini: Cicerone fu il primo a sostenere di preferire la traduzione del senso del testo originale, piuttosto che quella parola per parola, dando inizio alla dicotomia tra traduzione letterale e traduzione libera. Successivamente anche Orazio confermerà le teorie di Cicerone nella sua *Ars poetica*. Tuttavia queste riflessioni non sono considerate rigorose, in quanto non sono basate su dati scientifici, ma su esperienze personali.

Solo nel XX secolo si assiste a un notevole aumento di ricerche e studi approfonditi in questo ambito e così la traduzione abbandona il suo ruolo marginale per affermarsi come disciplina autonoma. Agli inizi del Novecento la traduzione viene esaminata come fenomeno strettamente linguistico, basato sul principio di "equivalenza", che consiste in una relazione tra i segni e le strutture interne della lingua di partenza e quella di arrivo. Ma questo approccio basato sul solo sistema linguistico mostra sin da subito i suoi limiti, in quanto spesso all'interno di due lingue differenti è impossibile trovare un'equivalenza identica tra due parole. Negli anni Sessanta si assiste a un vero e proprio cambiamento di prospettiva, grazie alle nuove teorie di Roman Jakobson, valide ancora oggi. Secondo Jakobson tradurre vuol dire interpretare ed esistono tre modi di interpretazione di un segno linguistico: la traduzione *intra*linguistica, *inter*linguistica e *intersemiotica*. La traduzione *intra*linguistica consiste nell'interpretare dei segni linguistici mediante altri segni della stessa lingua, quindi ha luogo quando il sistema linguistico è condiviso da entrambi i parlanti; la traduzione *inter*linguistica consiste nell'interpretare i segni linguistici attraverso l'uso di un'altra lingua; infine la traduzione *intersemiotica* è l'interpretazione mediante segni non linguistici. Questo modello sarà preso come riferimento per tutti gli studi successivi, in quanto è il primo a non considerare la traduzione solo come un fenomeno *inter*linguistico. Le sue idee sono, infatti, successivamente riprese da Eugene Nida, che individua all'interno del testo un ambito linguistico e uno *extra*linguistico e propone un modello di equivalenza formale e dinamica



della traduzione. L'equivalenza formale consiste nella corrispondenza di forma e contenuto, mentre quella dinamica ha lo scopo di produrre nel lettore target lo stesso effetto che il testo fonte aveva sul lettore della lingua di origine. Le teorie di Nida sull'esistenza di fattori extralinguistici sono alla base del pensiero di Lotman, il quale sostiene: " *La carne dell'opera testuale consiste di un testo (sistema di relazioni intratestuali), del suo rapporto con la realtà extratestuale – con la realtà, con le norme letterarie, con la tradizione, con il sistema delle credenze*" (in Neergard, 1995: 25). Nel processo traduttivo, quindi, diventano importanti i fattori sociali, ideologici, culturali, oltre a quelli linguistici e l'enunciato non viene più considerato come isolato dal testo, ma viene inserito nel contesto per trarne un senso generale. Sulla base delle teorie di Lotman, Gideon Toury elabora due strategie di traduzione: *source-oriented*, più vicina cioè al testo e alla cultura di partenza e *target-oriented*, che tenta di adattare il testo al contesto culturale della lingua d'arrivo. Mentre negli anni '70 prevale una traduzione *source-oriented*, perché più fedele all'originale, a partire dagli anni '80 il metodo più utilizzato diventa quello *target-oriented*.<sup>5</sup>

È proprio su questo modello *target-oriented* che si basa un nuovo campo di studi disciplinari, noto come *Translation Studies*, che abbandona l'idea che il testo di arrivo sia una copia di quello originale, considerandolo piuttosto come una sua reinterpretazione. Il fine di questi studi non è giudicare il prodotto finale, in base al suo grado di fedeltà al testo di partenza, ma quello di analizzare il processo traduttivo e le scelte effettuate per giungere al prodotto. La traduzione è vista non solo come una trasposizione di sistemi linguistici, ma anche come comunicazione tra culture e il processo traduttivo deve generare testi che risultino comprensibili al destinatario, rispettando lo stile e lo scopo del testo di partenza. A tal proposito Umberto Eco, nel suo libro *Dire quasi la stessa cosa*, afferma:

Dunque tradurre vuol dire capire il sistema interno di una lingua e la struttura di un testo dato in quella lingua, e costruire un doppio del sistema testuale che possa produrre effetti analoghi sul lettore, sia sul piano semantico e sintattico, sia su quello stilistico, metrico, fonosimbolico, e quanto agli effetti passionali a cui il testo fonte tendeva." (2003: 16)

### **3.2 COMMENTO ALLA PROPOSTA DI TRADUZIONE**

Alla luce delle teorie precedentemente esposte, possiamo affermare che la traduzione non è una scienza e, come tale, non esiste un metodo oggettivo e universale che stabilisca cosa sia giusto o sbagliato. Di volta in volta il traduttore deve dapprima comprendere la funzione del

---

<sup>5</sup> Cfr. Veschi G., *Tra arte e scienza. il fascino della traduzione*, 1998

testo di partenza, la sua struttura, il suo scopo, il tipo di lettore a cui si rivolge e, solo in seguito a un'accurata analisi, scegliere quale sia la migliore strategia traduttiva da adottare.

Nel caso della letteratura per ragazzi, in particolare, il traduttore si trova ad affrontare una duplice sfida, poiché essa appartiene sia al sistema letterario che a quello educativo. A tal proposito Ewers afferma che esistono due norme fondamentali della letteratura per ragazzi: essa deve innanzitutto tramettere al suo pubblico un nuovo bagaglio di conoscenze e di valori, che siano utili anche dal punto di vista educativo; ma deve, inoltre, saper adeguare il suo stile, le scelte linguistiche e gli argomenti trattati al pubblico cui il libro è rivolto.

In the creation of the message attention can be paid to the relevant linguistic capability of the child and youth receivers, to their intellectual capacity, to their understanding, to their general state of knowledge and wealth of experience, and finally also to their ability to decode messages. One should also take into account the predilections and particular interests of children and young people.<sup>6</sup>

La letteratura per ragazzi è dunque molto complessa e questa complessità deriva non soltanto dal suo duplice ruolo, letterario e educativo, ma anche dalla presenza di un secondo destinatario, l'adulto, che ha il ruolo di mediatore, ma che a volte può diventare un lettore a tutti gli effetti.

Tutti questi aspetti devono essere presi in considerazione dal traduttore, che deve tener conto delle competenze del suo pubblico per poter effettuare delle scelte traduttive che rendano il testo comprensibile a chi lo legge.

[...] le destinataire est la clé de voûte pour comprendre l'écriture et la traduction pour enfants. Cette traduction se caractérise alors comme fortement désaxée en faveur du lecteur (et souvent au détriment du texte de départ), généralement appuyée par des stratégies visant à rendre le texte «accessible» pour ce lecteur.<sup>7</sup>

A tal proposito, i riferimenti culturali risultano essere gli aspetti più difficili da rendere nel testo d'arrivo, in quanto il lettore in questi casi non ha delle forti conoscenze della cultura a cui il testo fonte appartiene.

Quando si traduce un libro per ragazzi un altro aspetto fondamentale da tenere in considerazione è il registro. È importante, infatti, rispettare le scelte dell'autore per quanto

---

<sup>6</sup> Ewers H., *Fundamental concepts of children's literature research: Literary and sociological approaches*, Routledge, London & New York, 2009, p. 116

<sup>7</sup> Pederzoli R., *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2012, p.72

riguarda il lessico adottato e la struttura delle frasi, in modo tale che il testo di arrivo riproduca nel lettore straniero lo stesso effetto del testo di partenza.

Nel tradurre *La Force du Berger* ho dovuto, dunque, tener conto principalmente del destinatario del testo, in quanto il libro di Azouz Begag è rivolto principalmente a un pubblico molto giovane; ma anche di altri due aspetti molto importanti: la scelta del registro e la trasposizione nella lingua d'arrivo dei riferimenti culturali, dei modi di dire in particolare.

### 3.2.1 Registro

«*La confusion des niveaux de langues et/ou des registres est un des critères d'évaluation de la médiocrité d'une traduction*». (P. Bensimon)

Paolo D'Achille nel suo libro *L'italiano contemporaneo* afferma che ogni lingua presenta al suo interno delle differenze a seconda del «*canale di trasmissione del messaggio, del suo contenuto, dei rapporti tra gli interlocutori, della situazione comunicativa, ecc.*» (2003: 28) e individua, all'origine di queste differenze, cinque variabili, dette assi di variazione. La variazione diamesica riguarda il mezzo con il quale avviene la comunicazione e distingue la lingua scritta da quella parlata; la variazione diacronica riguarda i cambiamenti che una lingua subisce nel corso del tempo; la variazione diatopica prende in considerazione le diverse caratteristiche di una lingua in base alla zona in cui è parlata; la variabile diastratica è legata alla classe sociale e all'età del parlante; infine la variabile diafasica è legata al contesto comunicativo, al contenuto del messaggio e al grado di confidenza con l'interlocutore. È proprio quest'ultima variabile a influenzare i parlanti nella scelta del registro, formale o informale. Il registro formale è caratterizzato da un lessico ricercato ed espressioni eleganti, si dà sempre del "lei" e si adotta quando ci si rivolge a un interlocutore estraneo o con cui si ha poca confidenza. Il registro informale, al contrario, utilizza parole ed espressioni di tipo colloquiale, familiare e dialettale, si dà sempre del "tu" e si adotta nel rivolgersi ad amici o parenti. In particolare, il registro informale è caratterizzato da un lessico generico, abbreviazioni, un diverso ordine degli elementi nella frase (frasi marcate, focalizzazioni), proposizioni brevi, interiezioni come *boh, beh, ehi*.

Gli studi teorici sulla traduzione hanno sempre attribuito molta importanza alla questione del registro, considerando il rispetto dello stile del testo di partenza un parametro fondamentale da dover tenere in considerazione per una buona traduzione.

Nel tradurre *La Force du Berger* ho prestato particolare attenzione a rispettare la struttura delle frasi, per lo più brevi, e alla scelta del lessico, per preservare lo stile del testo di partenza. Già dalle prime pagine si può notare il registro informale con la presenza, in francese, di una frase marcata caratterizzata da una dislocazione a destra:

« *Après deux ou trois traversées, il le connaissait bien le Kairouan.* »

In italiano ho rispettato l'ordine degli elementi nella frase:

« *Dopo due o tre traversate lo conosceva bene, il Kairouan.* »

Dal punto di vista lessicale, invece, merita particolare attenzione l'analisi della scelta traduttiva del termine *balivernes*. In francese questo termine appartiene al registro informale e familiare, così ho voluto cercare un termine italiano che rispettasse a pieno la scelta lessicale e lo stile dell'autore. I termini come *sciocchezze*, *stupidaggini*, *idiozie* appartengono a un registro standard e, per questo, non rispecchiavano quello informale del termine francese; così ho optato per il termine familiare *cavolate*. Per quanto riguarda l'espressione colloquiale *j'en ai marre*, presente nel testo, l'ho tradotta con l'equivalente italiana *mi sono scocciato*, in quanto il verbo *scocciarsi* è considerato un termine colloquiale, a differenza di verbi come *seccarsi* e *stancarsi*, appartenenti al linguaggio formale. Nel caso di altri termini francesi, trovare una traduzione in italiano che rispettasse al massimo lo stile del testo non è stato così semplice. Il termine familiare *rigolo*, per esempio, significa *divertente*; tuttavia in italiano non esiste un termine equivalente che appartenga allo stesso registro. In seguito a un'accurata ricerca, ho deciso di tradurlo con *buffo* che, nonostante non sia considerato di registro familiare, è un termine molto usato dai bambini.

### **3.2.2 Riferimenti culturali**

La presenza di *culture-specific items* nei testi letterari e la loro trasposizione in un'altra lingua sono due questioni che, ancora oggi, comportano non pochi problemi a livello traduttivo. Christiane Nord, traduttrice tedesca, definisce i culture-specific items "*a cultural phenomenon that is present in culture X but not present (in the same way) in culture Y*" (1997: 34). I riferimenti culturali, dunque, sono elementi caratteristici di una determinata lingua e, in quanto tali, rappresentano una grande difficoltà per il traduttore che deve trasporre il significato in un altro sistema linguistico. A questo proposito, Javier Franco Aixela, docente di traduzione all'università di Alicante (Spagna), afferma:

[...]in translation a CSIs does not exist of itself, but as the result of a conflict arising from any linguistically represented reference in a source text which, when transferred to a target language, poses a translation problem due to the nonexistence or to the different value (whether determined by ideology, usage, frequency, etc.) of the given item in the target language culture. » (1997: 59)

In sintesi, dunque, Aixela sostiene che la difficoltà nel tradurre i riferimenti culturali deriva dal fatto che nella lingua di arrivo non esiste un'espressione perfettamente equivalente a quella della lingua di partenza, se si prende in considerazione non solo il significato, ma anche il contesto in cui viene utilizzata, la frequenza d'uso, ecc.

Se l'attenzione per gli aspetti culturali s'impone solo a partire dagli anni '80, diventando l'argomento principale del dibattito traduttologico, quest'interesse si esprime in maniera molto più evidente nell'ambito della traduzione per ragazzi. Possiamo, infatti, affermare che in quest'ambito si delineano due tendenze opposte: la volontà di introdurre il bambino alla conoscenza delle culture straniere e, dall'altra parte, il desiderio di rendere il testo più fruibile, adattando gli elementi alla cultura d'arrivo.

[...] l'accent est mis sur les compétences littéraires et les connaissances du monde – toujours présumées – du destinataire, qu'il s'agit de ménager à travers la traduction. [...] il s'agira alors de traduire les référents culturels à travers des stratégies différentes selon leur fonction, tout en essayant de prévoir les besoins/attentes du destinataire, ce qui implique, parfois, la nécessité de les omettre ou de les adapter.<sup>8</sup>

A tal proposito, Lawrence Venuti, un teorico della traduzione statunitense, individua nel suo volume *L'invisibilità del traduttore* del 1995 due diversi metodi da adottare: l'addomesticamento e l'estraniamento. Il primo consiste nell'adattare il testo fonte alla cultura d'arrivo, il secondo lascia trasparire la cultura e la lingua di partenza.

Ad ogni modo, la maggior parte degli studi traduttologici dimostra che l'addomesticamento risulta il metodo più utilizzato nella traduzione della letteratura per ragazzi, nonché il più adeguato per rendere il testo più scorrevole e più facilmente comprensibile a un pubblico di lettori così giovani. Nella traduzione de *La Force du Berger* ho optato, dunque, per questa strategia traduttiva.

---

<sup>8</sup> Pederzoli R., *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2012, p. 101

I riferimenti culturali più frequentemente incontrati nel corso della traduzione del libro sono stati i modi di dire e le *expressions figées*. Le espressioni idiomatiche, infatti, sono molto legate alla tradizione, sono portatrici di valori culturali, affettivi e sociali e si fondano sulla condivisione di un sapere comune. Esse, inoltre, hanno un forte senso umoristico, perché ricorrono spesso a immagini concrete che mettono in relazione oggetti molto lontani tra loro, provocando un effetto comico e creando un'ambivalenza tra senso letterale e senso figurato. Tutti questi aspetti devono essere trasposti nella lingua d'arrivo e, per far questo, la traduzione letterale non è sicuramente il metodo traduttivo più efficace da adottare, in quanto gli elementi delle espressioni idiomatiche, presi singolarmente, non esprimono il valore metaforico su cui esse si basano. Antonella Capra, nel suo articolo *Traduttore traditore: de la possibilité de traduire les expressions figées en littérature*, individua due strategie diverse da adottare nel tradurre le espressioni idiomatiche :

1. Se nella lingua di arrivo esiste un'espressione equivalente a quella della lingua di partenza, il traduttore è tenuto a tradurre l'*expression figée* con il modo di dire corrispondente, prestando particolare attenzione a rispettarne anche il registro e la frequenza d'uso.
2. Se nella lingua d'arrivo non esiste un'espressione equivalente, allora il traduttore è tenuto a sostituirla con una frase non idiomatica, che abbia però lo stesso significato.

Nel tradurre *La Force du Berger*, sono riuscita nella maggior parte dei casi a trovare un'espressione corrispondente in italiano, che fosse equivalente a quella francese sia per quanto riguarda il registro, sia per la frequenza d'uso. È il caso di *il y a de quoi perdre la boule*, tradotto con *mi fa perdere la bussola*; *ça chauffait dur dans sa tête*, tradotto con *aveva un diavolo per capello*; *chercher la petite bête*, tradotto con *cercare il pelo nell'uovo*; *boucler les boucles*, tradotto con *chiudere il cerchio*; *je ne savais plus dans quel trou me cacher*, tradotto con *non sapevo più dove sbattere la testa*; *de quel pétrole je me chauffe*, tradotto con *di che pasta son fatto*. Ho incontrato maggiori difficoltà, invece, nella traduzione di *avalier cette salade au ketchup*, per la quale non esiste un'espressione idiomatica equivalente. Il contesto mi ha aiutata molto nello scegliere quale fosse la migliore soluzione traduttiva e, alla fine, ho optato per la frase non idiomatica: *bersi questa stupidaggine colossale*. Il verbo *avalier* vuol dire *ingoiare*, ma nel gergo familiare anche *mangiare* e *bere*; dunque, per mantenere lo stesso campo semantico del verbo *avalier*, ho scelto il verbo *bersi* nel senso figurato in italiano del credere ingenuamente alle parole di qualcuno. L'espressione *salade au ketchup*, invece, l'ho intesa come un abbinamento molto insolito e strano, quindi nel contesto

essa si riferiva alle stranezze che la gente vede in TV e alle quali crede; per questo l'ho tradotto con *stupidaggine colossale*.

L'associazione dei colori agli stati d'animo è un altro *culture-specific item* che pone problemi in traduzione, in quanto ogni cultura associa a ciascun colore una sensazione diversa. In particolare, nel testo da me analizzato, l'autore scrive:

«[...] il est rouge de colère, bleu de rage et vert de fatigue.»

A differenza del rosso che, anche in italiano, è spesso associato alla rabbia, il blu e il verde non rappresentano rispettivamente la rabbia e la fatica, come invece fanno in francese. Per questo ho provveduto a sostituire questi due colori, con due altre espressioni che, in italiano, rendono maggiormente il senso del testo:

«[...] è di umore nero, diventa rosso di rabbia o pallido per la stanchezza. »

Infine, un altro riferimento culturale a cui ho dovuto prestare attenzione si trova nella frase:

«Comme j'avais écrit "beaucoup" avec un "s" à la fin, il a corrigé en disant que beaucoup s'écrivait toujours sans "s". »

Nella traduzione in italiano ho preferito sostituire *beaucoup* con *soprattutto*, in quanto il termine francese sarebbe risultato oscuro a un lettore così piccolo, che di conseguenza non avrebbe colto l'errore presente nella parola. Ho scelto *soprattutto* proprio perché, come *beaucoup*, è un termine usato molto di frequente e che pone spesso problemi nella scrittura. Il risultato, dunque, è:

«Poiché avevo scritto "soprattutto" con una sola "t", mi ha corretto dicendo che *soprattutto* si scrive con due "t". »

## CONCLUSIONI

Il progetto di tradurre il libro di Azouz Begag, *La Force du Berger*, mi ha permesso di esplorare molto da vicino il mondo della traduzione, un ambito sicuramente molto complesso, ma che ancora oggi è molto sottovalutato. Grazie a questo libro, inoltre, ho approfondito un ramo della letteratura francese che non conoscevo, ma che si è rivelato molto interessante e soprattutto utile, in quanto riesce a far comprendere, con semplicità e ironia, quali siano le reali difficoltà incontrate dagli immigrati in Francia.

Tradurre *La Force du Berger* è stata, dunque, un'esperienza entusiasmante e costruttiva. Per la prima volta, dopo tre anni, ho avuto la possibilità di cimentarmi nella traduzione di un intero libro ed è stata un'emozione unica. Ho messo alla prova tutte le conoscenze apprese in questi anni di studio e, al contempo, ho analizzato alcuni aspetti della traduzione che non avevo mai preso in considerazione prima.

Le difficoltà incontrate nel corso di questa esperienza mi hanno fatto crescere da un punto di vista scolastico e professionale, ma anche e soprattutto linguistico. Infatti, ho ampliato il mio vocabolario con numerose parole ed espressioni francesi, che non avevo mai incontrato, ma che mi saranno sicuramente molto utili nella vita, lavorativa e non. Sono rimasta molto sorpresa, inoltre, da quante cose nuove si possano imparare sulla propria lingua madre, mentre si è intenti a cercare i termini e le strutture più appropriati e che rispettino al meglio le scelte dall'autore del testo di partenza. Durante le mie ricerche, infatti, mi sono imbattuta in parole italiane e soprattutto modi di dire che non conoscevo o che non usavo da tanto e mi sono soffermata a riflettere su molti aspetti della lingua, che avevo fino ad ora trascurato.

A conclusione del mio elaborato finale, posso affermare di essere soddisfatta per aver raggiunto quest'obiettivo con le mie forze, testando i miei limiti e superando di volta in volta ogni difficoltà, anche se sono consapevole che la strada da fare è ancora lunga.



## BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., *Teorie contemporanee della traduzione* a cura di Siri Nergaard, Bompiani, Milano, 1995

Aixela J.F. *Culture-Specific Items in Translation*, in 'Translation, Power, Subversion', ed. Roman Alvarez and M. Carmen-Africa Vidal, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 52-78, 1997.

Balatchi R.N., *Style et registre de langue en traduction*, in 'Écho des études romanes', Vol. VIII, N. 2, pp.15-25, 2012

Belkacem M., *Azouz Begag ou les coups de gueules identitaires d'un Beur*, in 'Insanyat', N. 10, pp. 67-72, 2000

Capra A., *Traduttore traditore: de la possibilité de traduire les expressions figées en littérature*, in 'Revue Interdisciplinaire Textes et contextes' [en ligne], N. 5, 2010

Carotenuto C., *Teoria e prassi della traduzione letteraria. Analisi testuale di 'Senilità' tradotto da Carmen Martin Gaité*, in 'Frammenti di Europa. Riviste e traduttori del Novecento.', Archivio 6, pp. 147-181, 2003

D'Achille P., *L'Italiano Contemporaneo*, Il mulino, Bologna, 2003

Delvaux M., *L'Ironie du sort: le tiers espace de la littérature beure*, in 'The French Review', Vol. 68, N. 4, pp. 681-693, 1995

Duchêne N., *Traduction et littérature beure: Azouz Begag et Le Gone du Chaâba*, in 'Babel', Vol. 51, N. 4, pp. 323-336, 2005

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa*, Bompiani, Milano, 2003

Elefante C., *La littérature urbaine à l'épreuve de la traduction en italien. Une analyse socio-édito-traductologique*, in 'Repère Dorif', N.8, 2015

Emery M., *Azouz Begag's Le Gone du Chaâba : Discovering the Beur Subject in the Margins*, in 'The French Review', Vol. 77, N. 6, pp. 1151-1164, 2004

Ewers H., *Fundamental concepts of children's literature research: Literary and sociological approaches*, Routledge, London & New York, 2009

Krausse M.W., *Entretien avec Azouz Begag*, in 'The French Review', Vol.78, N. 3, pp. 548-557, 2005

Magnan S.M., *Young Beur Heroes: Helping Students Understand Tensions of Multicultural France*, in 'The French Review', Vol. 77, N. 5, pp. 914-927, 2004

Mehrez S., *Azouz Begag: Un di Zafas di Bidoufile or The Beur Writer: A question of Territory*, in 'Yale French Studies', N. 82, Vol. 1, pp. 25-42, 1993

Nord C., *Text Analysis in Translation*, in 'Annotated Texts for Translation: English-German. Functionalist Approaches Illustrated' Schäffner, Christina and Uwe Wieseemann, Multilingual Matters, Frankfurt, 1997

Nord C., *Translating as a Purposeful Activity: Functionalist Approaches Explained*, St. Jerome, Manchester, 1997

Pederzoli R., *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, P.I.E Peter Lang, Bruxelles, 2012

Picconi L., *Il romanzo Beur fra migrazione e mito del ritorno*, Aracne, Roma, 2007

Pinet C.P., *Entretien avec Azouz Begag*, in 'The French Review', Vol. 80, N. 1, pp.172-185, 2006

Reeck L., *La littérature beur et ses suites*, in 'Hommes et migrations', N. 1295, pp. 120-129, 2012

Vaguer C., *Expressions figées et traduction : langue, culture, traduction automatique, apprentissage, lexicque*, in Anscombe J-C. & Mejri S. 'Le figement linguistique : la parole entravée', pp. 391-411, Honoré Champion, Paris, 2011.

Veschi G., *Tra arte e scienza. il fascino della traduzione*, 1998

Vitali I., *Mondi al limite e limiti tra mondi: rassegna di letteratura beur*, in 'Scritture migranti', N. 4, pp. 237-268, 2010

## **SITOGRAFIA**

[http://www.treccani.it/enciclopedia/registro\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/registro_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

<http://www.limag.refer.org/Textes/Iti27/Sebkhi.htm>

<http://www.erudit.org/revue/ttr/1994/v7/n2/037189ar.html?vue=resume>

<http://www.vlrom.be/pdf/032goes2.pdf>

<https://www.diva-portal.org/smash/get/diva2:454828/FULLTEXT01.pdf>